

I racconti dello scaldarisi
Parte III

I disegni fanno parte della collezione privata dell'autore.

John Deer

**I RACCONTI DELLO SCALDARISI
PARTE III**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
John Deer
Tutti i diritti riservati

Dedicato a tutti quelli che amano colorare la realtà di fantastico.



Il sacrificio più grande

Lordarone è un piccolo baluardo veramente no-global che senza rendersene conto resiste all'appiattimento generale della civiltà moderna. Un microcosmo dove sopravvivono usanze e superstizioni vecchie di secoli. Gran parte di chi lo abita oltrepassa abbondantemente la soglia degli "anta", non ha nemmeno la licenza elementare e non ha mai pronunciato una sillaba di italiano. A Lordarone si parla solo dialetto veneto stretto e la presenza di radio e televisione non intacca minimamente il lessico dei *lordaroni*. Maghi, fattucchiere e cartomanti godono ancora di grande credibilità, a discapito delle tasche di ingenui contadinotti e massaie ciarliere. Le modeste dimensioni della chiesa del paese fanno sì che la domenica sia gremita anche con i soliti quattro gatti. Lì le celebrazioni eucaristiche sono ancora mescolate col latino e in ogni caso le liturgie di Don Oreste non è che siano molto più comprensibili. Nella convinzione di fare un piacere a Dio, le donne si presentano lì con un cipiglio torvo e le labbra strette, a dimostrazione che almeno davanti a Lui riescono a tenere la bocca chiusa.

Questo piccolo paese che sorge nel bel mezzo della pianura di Treviso in realtà non si chiama così. A dire il vero nessuno se lo ricorda. Lordarone non è segnata in nessuna carta topografica. A dispetto del soprannome infamante che gli abitanti dei paesi vicini gli hanno attribuito, Lordarone non è affatto un brutto posto. È uno di quei paesini che potrebbero comparire in una puntata di *Linea Verde* o di *Geo & geo*, un angolo di mondo che il progresso non è ancora riuscito ad intaccare.

D'inverno si trasforma in villaggio uscito da una favola veneta. La neve si deposita a strati spessi sui tetti di abitazioni edificate con uno stile architettonico di un'Italia rurale d'un tempo, che diventa sempre più difficile da reperire in giro. Case dove possono

alloggiare tranquillamente più famiglie, con all'esterno i mattoni a vista e le arcate a tutto sesto dietro le quali si possono scorgere i fienili, le imposte di legno verniciate di verde, e le piastrelle quadrate del pavimento del piano terra puntellate di macchioline arancioni e bianche all'interno.

Arredate fra il caso e la semplicità, senza nulla di preordinato nella mente di chi abita luoghi del genere, in nessuna delle dimore dei lordaroni manca però il binomio stufa a legna-caminetto. Come se un misterioso fato collettivo spingesse tutti ad averli in casa. Caldaie, stufe a gas o a pellet sono misteriosi cimeli della tecnologia moderna che solo la gente di città può comprendere. Una penombra sinistra aleggia incontrastata in ogni stanza, anche con le finestre spalancate, corredata da ragnatele e insetti poco graditi di varia natura, e la puzza di vecchio e di stantio regna in ogni angolo: dalla cantina al granaio, dalla stalla alle camere da letto. Ogni buon lordarone è legatissimo al proprio passato e al presente che passa, al punto da tappezzare le pareti polverose di vecchia vernice bianca, di calendari e fotografie in bianco e nero incorniciate, risalenti al dopoguerra e agli anni Cinquanta. Depositati sulle credenze di armadi dall'aria vetusta e pericolante, rinchiusi dietro piccoli sportelli di vetro si possono trovare soprammobili come radio d'epoca, fantocci di pezza, album di fotografie dalla copertina di cuoio ed simulacri vari dell'infanzia oramai trascorsa dei figli dei lordaroni, da lungo tempo emigrati in città o in altri paesi, oltre che ad altra polverosa chincaglieria d'un tempo.

Tornando al discorso inerente al paesaggio da favola, oltre ai tetti stracarichi di neve, d'inverno Lordarone e dintorni assumono le sembianze di un paese popolato da gnomi e streghe, se osservato da una certa distanza. L'atmosfera decadente che permea l'interno e l'esterno delle fattorie suggerisce che in quelle case si annidi qualcosa di tetro e fantastico, che sembra quasi riaffiorare dal Medioevo. C'è solo una casa che differisce da tutte le altre per uno stile smaccatamente più moderno, a partire dalla presenza di una tinteggiatura giallo ocra all'esterno e dall'ariosità delle stanze al suo interno.

È l'unico punto di riferimento di Attilio Nerini, che fa il postino in quel luogo da qualche mese e a Lordarone trova sempre molte difficoltà a consegnare la posta. Gran parte delle strade sono sterate e polverose o ricoperte da ghiaia e nessuna di esse ha un nome. L'unica forma di traffico stradale è costituita da motocarri

che non superano i 40 km/h e vecchiette che girano su biciclette rugginose. Spesso è costretto a fermarsi e chiedere indicazioni ai passanti o a contadini intenti a zappare nei campi, che il più delle volte si rivelano controproducenti. A Lordarone ognuno conosce l'altro per soprannome o per nomignolo. Certi sono abbastanza intuibili. Spesso e volentieri l'unica è sperare di incontrare il diretto interessato.

Lentamente sta imparando a collegare i soprannomi coi nomi di battesimo, ma non è sempre facile.

Dopo essersi dannato l'anima a trovare le case di *Nane Oche*, *Tabioeo* e *Ciaccio Cirà* (i tre più ostici da collegare), finalmente un obiettivo facile: Ezechia Pastrafani, l'abitante dell'unica eccezione lordarona. Sarà anche un nome bislacco ma almeno è l'unico a non avere un soprannome.

Ezechia Pastrafani non ha mai fatto del male a nessuno ma questo non fa di lui una brava persona. Tempo fa un progetto crudele e odioso aveva preso forma nella sua mente. Il suddetto prevedeva il brutale massacro dei colleghi della banca in cui lavora tutt'oggi. Aveva intenzione di perpetrare la carneficina con l'ausilio di armi da taglio selezionate con cura dopo aver trascorso mesi ad "impraticarsi" con peluche, gatti e cani randagi. Per quasi tutta la vita la sua indole meschina e vendicativa, coltivata da lui con grande attenzione, l'ha condotto in un mondo di fantasia alienante e privo di vita, dove lui vinceva sempre ma che di fatto lo rendeva disperatamente solo. Un luogo che di giorno in giorno si era fatto sempre più reale, al punto da oltrepassare il piano dell'astrazione mentale e di trasferire il suo animo in esso. Solo incontrando di persona coi suoi demoni interiori ha potuto comprendere quale orrore aveva reso la sua vita e solo dopo un tardivo pentimento era riuscito a impedire al suo corpo di compiere l'atroce proposito.

Non ha mai confidato a nessuno le sue mostruosità interiori e la sua incredibile esperienza. Nemmeno Jacobbo, il conduttore di *Voyager*, potrebbe prendere in considerazione la sua storia. Preti e psicologi sono figure del tutto assenti nell'esistenza apparentemente ordinaria di questo impiegatino di provincia. Ancora oggi Ezechia non è del tutto convinto che quanto accaduto quella notte fosse reale. È riuscito solamente a giungere ad alcuni punti fermi.

Il primo è che il dolore provato mentre i suoi demoni interiori – del tutto identici a lui nell’aspetto – lo scannavano, era una forma di sofferenza nuova per lui, qualcosa di così intenso da scavalcare qualsiasi forma di dolore precedente. Ricorda con estrema lucidità come il suo animo fosse stato ridotto a uno straccio dai fendenti dei suoi sosia, così come ricorda bene il vivo terrore nel vederli avvicinarsi a lui poco prima. In questo senso, ogni dettaglio lo spinge a considerare l’accaduto come qualcosa di vero.

Il secondo, di natura decisamente più razionale, stride in parte col primo. Sfruttando gli ultimi afflati di vita che gli rimanevano per abbandonare i suoi iniqui progetti, Ezechia nell’arco di un batter di ciglia si era “risvegliato” seduto al posto di guida della sua vecchia Fiat Uno, che senza rendersene conto il suo corpo aveva posteggiato nel parcheggio della banca in cui lavora. Percorrere con la mente il secondo punto fermo è come passeggiare fra prati fioriti in una splendida giornata di sole, un rassicurante e confortevole razionalismo iniziale che ogni volta viene spezzato dal ricordo dell’estratto conto che Ezechia tiene dentro il portafoglio. In sé l’estratto conto non ha niente di particolare. È la scritta rossa sul retro del foglio che ancora adesso gli fa sobbalzare il cuore ogni volta che si azzarda a darle un’occhiata. *“Puoi ancora portare a termine i tuoi propositi... ma se lo fai, sai cosa ti attende”*. Come se quella specie di assaggio d’inferno fosse stata qualcosa di realmente vissuto! Come se una misteriosa presenza invisibile avesse assistito a tutto quello che era successo senza mai farsi vedere! Per non parlare poi dell’autoradio che si accendeva da sola, della voce che usciva dagli altoparlanti che inequivocabilmente si rivolgeva a lui e che gli spiegava cos’era quel paesello spettrale in cui era finito. Ripensando a quei momenti, oltre al comprensibile rincorrersi di brividi lungo la schiena, si rendeva conto ogni volta che non poteva essersi trattato di un banale colpo di sonno che senza ragione apparente aveva causato alla Fiat un testacoda madornale che l’aveva ricondotto alla banca mentre lui sognava. Trovava poi ridicolo ritenere che la macchina si fosse avviata in maniera del tutto autonoma verso la banca. Come era giunta sino a lì? Prendendo per buona la parte del secondo punto fermo, quella che sosteneva che in realtà l’intera vicenda fosse solo un incubo, come spiegarsi la scritta sull’estratto conto? E la Fiat che se ne va a zonzo da sola mentre si presume che lui dorma? No.